

CHIESA E LEGA NORD*

Giovanni Miccoli

È un bel libro. È un libro utile. Come scrive Guolo il suo intento è di capire e illustrare le diverse dinamiche che entrano in gioco nel rapporto tra Chiesa cattolica e Lega Nord, dinamiche non esauribili negli atteggiamenti assunti dai rispettivi vertici. I primi sette capitoli prendono in esame le varie tappe e i diversi aspetti di tali rapporti, fatti di messe in guardia, riavvicinamenti, divisioni all'interno degli stessi interlocutori, scontri anche aspri. Ad essi fa seguito, a titolo di conclusione, un «caso-studio», quello di Treviso, «città un tempo regno e serbatoio elettorale della Dc, divenuta oggi la vera e propria capitale elettorale della Lega» e sede, come si vedrà, di alcune delle sue espressioni più oltranziste nell'affermazione e nella difesa di una presunta «identità padana». Il percorso che il libro illustra è frastagliato. Parte dai successi elettorali della Lega nei primi anni Novanta (sia nelle elezioni politiche dell'aprile 1992 sia in quelle amministrative del settembre si verificarono successi clamorosi: a Mantova, nel settembre, aveva raggiunto il 33,9%, riducendo la Dc al 14% e il Psi al 7,2). Per i più degli attori e degli osservatori politici erano stati successi del tutto inaspettati, frutto della crisi dei partiti tradizionali. Furono in primo luogo tali successi ad imporre la Lega all'attenzione delle gerarchie cattoliche. Sono significativi a questo riguardo due lunghi articoli del padre Giuseppe De Rosa pubblicati su «La Civiltà Cattolica» nel novembre-dicembre 1992¹. Senza entrare nei dettagli merita ricordare le ragioni che secondo De Rosa facevano sì che «un giudizio sulla Lega Nord [...] dal punto di vista cattolico non può essere positivo, ma dev'essere necessariamente critico» (p. 507). È con questa formula che De Rosa conclude la sua lunga analisi: una formula prudente ma netta. Nel corso degli articoli, del resto, egli parla più volte di perplessità, di proposte non accettabili, di gravi riserve, e via dicendo.

* A proposito del recente libro di Renzo Guolo, *Chi impugna la Croce. Lega e Chiesa*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. X-160. Riprendo qui i tratti principali della presentazione che ne ho fatta il 23 settembre 2011 al circolo «Veritas» di Trieste.

¹ G. De Rosa, *Una nuova forza politica nel panorama italiano. La Lega Nord, e La Lega Nord, la Chiesa e i cattolici*, in «La Civiltà Cattolica», CXLIII, 1992, vol. IV, pp. 403-413 e 502-507.

Le ragioni di tale giudizio sono molteplici. Per De Rosa infatti la Lega tende a distruggere l'unità del paese, e distrugge nello stesso tempo il senso di solidarietà della comunità politica; distrugge lo Stato sociale perseguendo prospettive neoliberiste; rispetto alla Chiesa e ad una visione cattolica, presenta una concezione «laicista» dello Stato (e De Rosa cita a questo proposito la definizione di «cavouriano» che nella sua autobiografia Bossi dà di se stesso per ciò che riguarda la sua idea dei rapporti Stato-Chiesa). Per De Rosa inoltre, è una visione, quella della Lega, densa di venature razziste, quali emergono nei suoi atteggiamenti verso i meridionali e gli immigrati: non a caso Bossi parla di «etnia eterna» da tutelare.

Siamo nel 1992, vent'anni fa. Nei due decenni che ne sono seguiti, il giudizio sulla Lega da parte di singoli preti e di alcuni vescovi si è fatto anche più severo. Come Guolo ricorda, vi è stato chi, tra i parroci veneti, ha scritto che il successo della Lega nel cuore dell'Italia cattolica attesta il «fallimento del cristianesimo» (p. 105). Per i sacerdoti critici della Lega, «sia sul piano dei contenuti sia su quello dei simboli», essa è portatrice di una proposta politica «oggettivamente la più anticristiana e anticattolica», in quanto riduce il cattolicesimo da dottrina universale a ideologia locale e localistica militante, greve di elementi razzistici e xenofobi, negatrice di ogni principio di solidarietà e amore del prossimo. Per i leghisti, osservano i loro critici, il fatto territoriale diventa l'elemento costitutivo dell'identità: a questo fine la religione viene usata per erigere steccati, in base al criterio utilitaristico che si è cattolici perché la religione è parte integrante della cultura locale (pp. 97 sg.).

Nonostante l'evidenza e la fondatezza di tali rilievi sarebbe errato pensare che si tratti di posizioni univoche. Altre voci infatti, anche di membri autorevoli della gerarchia, hanno mostrato e mostrano un ben diverso segno. Basti ricordare per tutte le note frasi di mons. Rino Fisichella del marzo 2010 (ragione di una significativa discussione con Claudio Magris che Guolo ricorda nei suoi termini essenziali, p. 93). Dopo aver rilevato che il radicamento della Lega sul territorio «le permette di sentire più direttamente alcuni problemi presenti nel tessuto sociale», egli ha aggiunto: «Quanto ai problemi etici mi pare che (la Lega) manifesti una piena condivisione con il pensiero della Chiesa» (p. 92). Sono giudizi e posizioni, almeno in apparenza, del tutto inconciliabili. Scontate perciò alcune domande elementari: è cambiato qualcosa nella Lega? È cambiato qualcosa nella Chiesa? Insomma, cosa è successo? Come mai giudizi così distanti, così polari, da parte ecclesiastica? Sono queste appunto le questioni cui il libro di Guolo intende dare e dà una risposta.

Due aspetti di fondo, l'uno riguardante la Lega l'altro la Chiesa, vanno, mi pare, messi in luce. Vi è innanzitutto un tortuoso percorso della Lega. La sua posizione iniziale mira tendenzialmente ad evitare conflitti con la Chiesa (la consulta cattolica istituita pressoché da subito ha con tutta evidenza questa funzione), anche se non mancano elementi di tensione, nella misura in cui la Chiesa è vista come garante dell'unità nazionale che le pulsioni secessioniste

della Lega mirano a infrangere. Merita di notare inoltre che, in tale contesto iniziale, gli orientamenti dei leghisti che si professano fedeli cattolici, come Giuseppe Leoni e Irene Pivetti, presentano caratteri esplicitamente tradizionalisti, guardano con simpatia al movimento di Marcel Lefebvre, criticano il Concilio Vaticano II e i suoi principali documenti (tali orientamenti si riproporranno con vistose dichiarazioni in anni più recenti).

A questa linea, che si vorrebbe comunque non conflittuale, subentra una posizione di scontro. Nel corso degli anni Novanta prevalgono le ragioni dello scontro, dettato dalla volontà leghista di guadagnarsi un'autonoma egemonia sul territorio: da qui l'invenzione di una tradizione padana estranea a Roma e al cattolicesimo, che trova nella scoperta delle radici celtiche e nella deriva neopagana del dio Po la propria espressione. Guolo cita al riguardo alcune righe dell'autobiografia di Bossi, *Vento del nord*, che già avevano richiamato l'attenzione del padre De Rosa, di chiara ispirazione panteista (pp. 17 sg.). Tutto ciò non impedirà però anni dopo a Mario Borghezio di definire Bossi «cattolico tradizionalista» per spiegare la sua partecipazione nel settembre 2007, a Lanzago di Silea, ad una messa preconciare celebrata da mons. de Galarreta, uno dei quattro vescovi scismatici consacrati da mons. Lefebvre il 30 giugno 1988. Sono gli anni in cui si ripropone una vicinanza tra la Lega e la Fraternità San Pio X fondata da Lefebvre, con la benedizione del «parlamento padano» da parte di un prete della Fraternità, con la raccolta di firme da inoltrare ai parroci per ottenere la celebrazione della messa preconciare in latino, con l'allestimento di un presepe nella sede del Parlamento europeo, grazie all'appoggio del locale priorato lefebvrino (pp. 27 sgg.). È la fase corrispondente all'ultima stagione del rapporto tra la Lega e la Chiesa, che non a caso troverà interlocutori interessati nella Chiesa stessa.

Senza scomparire del tutto infatti si tratta di posizioni, quelle neopagane, su cui ben presto i capi leghisti metteranno la sordina, fino ad arrivare ad autodefinire il proprio movimento «partito cristiano», anche se con non pochi distinguo. Guolo insiste giustamente sul fatto che di fronte ai fenomeni indotti dalla globalizzazione, con le ricadute provocate sul tessuto sociale dalla crescente immigrazione extra-comunitaria, la ricerca da parte della Lega di un'identità padana forte trovava pressoché inevitabilmente nel cattolicesimo la sua espressione più adeguata. Ma è appunto il cattolicesimo tradizionale che diventa la sua bandiera, un cattolicesimo tendenzialmente anticonciliare, antidialogante, considerato l'unico capace di far fronte e di contenere efficacemente l'invasione islamica. Conseguenza di questa scelta è il costante distinguere, da parte degli esponenti della Lega, tra «vescovi buoni» e «vescovi cattivi», tra «preti buoni» e «preti rossi» (ovviamente cattocomunisti), mentre rispetto al papa, alla diffidenza verso Giovanni Paolo II, troppo dialogante, fa seguito una piena apertura nei confronti di Benedetto XVI, definito, con la consueta delicatezza di approccio e di linguaggio che contraddistingue le dichiarazioni delle Lega, «papa leghista» (cfr. p. 78); mentre l'onorevole Borghezio per parte sua, in

un'intervista pubblicata il 26 agosto 2009 sul «Corriere della Sera», ribadirà: «Abbiamo totale fiducia nel magistero di papa Ratzinger» (p. 80). Costante e ripetuto ad opera di esponenti leghisti come Calderoli e Reguzzoni è l'ossequioso richiamo a Benedetto XVI, spesso in funzione dell'aspra polemica mossa alle «aperture conciliari» di vescovi come Martini o Tettamanzi (pp. 43 sgg.).

È per la Lega un punto d'arrivo, che chiama in causa l'altro interlocutore principale, ossia la Chiesa, la sua gerarchia, i suoi orientamenti e le sue divisioni interne, l'approccio ai problemi della società, e della società italiana in particolare, che ne ha caratterizzato e ne caratterizza il magistero. Senza eludere una questione che è di fondo: le aperture e i riconoscimenti leghisti verso Benedetto XVI, verso la Conferenza episcopale italiana (Cei), verso questo o quel vescovo, sono uscite meramente strumentali e di comodo, espressione di una propaganda priva in realtà di fondamento e destinata perciò soprattutto ad irretire e a rassicurare la propria base, o corrispondono a qualcosa di effettivo che tali aperture e tali riconoscimenti giustifica?

A questo proposito, Guolo mette in luce il peso avuto dalla linea impressa alla Chiesa italiana dal cardinale Ruini durante la sua lunga presidenza della Cei nel suggerire un occhio di riguardo verso una parte almeno delle proposte politiche e degli orientamenti della Lega. Nell'ottica di Ruini infatti, la scomparsa di un mediatore politico come la Dc imponeva alla Chiesa, o meglio alle gerarchie episcopali cui sole spetta il comando, la ricerca diretta di interlocutori politici disponibili ad accettare e a fare propri alcuni principi cattolici giudicati «non negoziabili». Si aprivano così opportunità e spazi impensati alla Lega, in un incontro su temi come la difesa della vita, la famiglia, le coppie di fatto, la procreazione assistita, il testamento biologico, temi tutti che vedevano e vedono la Lega disponibile ad un impegno senza sfumature a sostegno delle posizioni episcopali. Non è un caso, tanto per fare un esempio, che nel febbraio 1999, nel corso delle discussioni parlamentari, sia stato un deputato leghista, Alessandro Cé, a inserire nella legge sulla fecondazione assistita il divieto di fecondazione eterologa e ad affermarvi il diritto del «concepito», secondo principi cari al magistero romano.

Persino sul tema dell'immigrazione, una questione su cui più facilmente le posizioni oltranziste (per non dire brutalmente razziste) della Lega prestavano il fianco alle critiche di ambienti cattolici, si sono venute configurando significative aperture reciproche. Riconoscimenti come quelli formulati da Benedetto XVI il 27 settembre 2010 in vista della Giornata del migrante del 2011, che cioè «gli Stati hanno il diritto di regolare i flussi migratori e di difendere le proprie frontiere, mentre gli immigrati hanno il dovere di integrarsi nei paesi di accoglienza, rispettandone le leggi e l'identità nazionale», potevano segnare un punto di incontro con il programma leghista, ricevendo non a caso il plauso dei suoi dirigenti. Guolo ha opportunamente rilevato la lettura selettiva cui le parole del papa venivano in tale modo sottoposte, in quanto tale riconosci-

mento diveniva l'aspetto principale di un discorso che aveva affermato in primo luogo il diritto di migrare e raccomandato l'accoglienza.

L'evidente strumentalità con cui quelle parole venivano richiamate non cancella tuttavia il fatto che esse comunque permettevano di rilevare un punto di incontro che appare effettivo se si considerano i commenti, citati da Guolo, con cui il cattolico Luca Zaia, governatore del Veneto, poteva accompagnarle: «Come sempre le parole del papa sono sagge e lungimiranti. Chi decide di vivere sul nostro territorio deve anche conoscerne le leggi, i valori, la cultura, la lingua, la fede e rispettarli. Nascondere o mettere da parte la propria identità e la propria storia, come qualcuno vorrebbe, per dialogare con le comunità di immigrati nel nostro Paese, servirebbe soltanto ad alimentare le ingiustizie e ad allontanare ogni possibilità di confronto. Il fallimento del multiculturalismo, così come la pericolosità del relativismo, sono sempre stati al centro dell'attenzione di papa Benedetto XVI e, per il Veneto, terra di fiera identità e profonda consapevolezza, costituiscono un punto di partenza per guardare al futuro» (p. 81).

Non insisto, anche se non mancherebbe forse di un certo interesse scomporre e analizzare nei suoi diversi elementi questo discorso: il suo totale irrealismo e l'astrattezza da una parte di ciò che si pretenderebbe dagli immigrati (soprattutto se si tiene conto delle condizioni reali che sono loro fatte), e l'abile ripresa dall'altra di alcuni temi forti del magistero di Benedetto XVI, come sono la difesa dell'identità cristiana e la questione del relativismo.

Per quanto riguarda le ragioni che spingono una parte almeno delle gerarchie ecclesiastiche a guardare con interesse e disponibilità alla Lega, penso che anche un altro aspetto vada considerato, cui del resto Guolo stesso non manca di fare riferimento. Le motivazioni schiettamente politiche che sollecitano, o comunque non ostacolano un'apertura verso la Lega, si saldano infatti, per alcuni esponenti dell'episcopato, con motivazioni più specificamente legate ai rapporti intraecclesiali, sono espressione e frutto di orientamenti che trovano le loro ragioni di fondo nel rifiuto di modi di essere, prospettive e proposte caratteristiche del Concilio Vaticano II.

Semplificando e schematizzando mi pare si possa dire che le aperture alla Lega, le consonanze con la Lega, fanno parte, rientrano pienamente in quella riscossa tradizionalista che sempre più largamente sta emergendo all'interno della compagine ecclesiastica. Le spinte che con sempre maggiore evidenza in questi ultimi anni sono venute sollecitando un'apertura verso le posizioni anticonciliari espresse a suo tempo da mons. Marcel Lefebvre e dalla Fraternità San Pio X, sono le stesse che puntano ad una lettura minimizzante del concilio, coinvolgendo in una uguale critica alcuni dei suoi temi portanti e aspetti del magistero che ne è seguito² (le *Memorie* del cardinale Biffi offrono a questo riguardo un cam-

² Sono aspetti che ho illustrato ampiamente in *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli, 2007, e in *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradi-*

pionario significativo). E sono queste stesse spinte che portano a guardare con simpatia agli allarmi della Lega sui pericoli del dialogo e dell'invasione islamica, sull'identità cattolica minacciata, sui rischi dell'affermarsi di un meticcio culturale, e a trovare consonanze nella sua rivendicazione dei diritti della tradizione di fronte a un'alienante modernità. Per i parroci filo-leghisti, nota Guolo, ciò che allarma e deve allarmare non sono né devono essere alcuni aspetti della distorta identità cristiana della Lega, ma la crescente secolarizzazione della società (p. 106). E non è un caso che i critici più severi della Lega (come del resto i bersagli dei suoi attacchi), sia tra i vescovi sia tra il clero, abbiano, per spiegare le loro scelte, proprio nel concilio e nei suoi insegnamenti, nella sua proposta di un cristianesimo rinnovato, un punto di riferimento ricorrente.

Ma a questo riguardo, pienamente fondata mi sembra l'osservazione di Guolo che «i preti del concilio» non esprimono più gli umori prevalenti nella Chiesa italiana» (p. 107). Non mancano i casi in cui lo stesso si può dire dei vescovi, di alcuni vescovi. È illuminante il passaggio avvenuto a Treviso da mons. Magnani a mons. Mazzonato, ampiamente illustrato da Guolo. Durissimo lo scontro del primo con l'amministrazione Gentilini sulla questione dell'accoglienza agli immigrati e del loro diritto alla libertà e alla pratica religiosa. Le esternazioni di Gentilini, troppo spesso ridotte a mero folclore, sono in realtà pienamente espressive della sua visione delle cose: «Dovremo dare dei costumi da leprotto agli extracomunitari, così le doppiette dei cacciatori potrebbero esercitarsi, tin, tin, tin». Altri esponenti leghisti, come il senatore Stiffoni, non sono da meno. Nel novembre 2003, dopo che un gruppo di immigrati, ridotti senza-tetto e in mancanza di soluzioni alternative, avevano occupato i locali di un ex-ospedale psichiatrico, egli non aveva esitato a dichiarare: «L'immigrato non è mio fratello, ha un colore della pelle diverso [...]». Cosa facciamo degli immigrati che sono rimasti in strada dopo gli sgomberi? Purtroppo il forno crematorio di Santa Bona non è ancora pronto» (p. 124)³. A Gentilini che affermava la necessità di difendere la «razza Piave», Magnani aveva risposto che nel cristianesimo non c'è posto per la parola «razza», e aperto era stato il suo appoggio ai preti («preti rossi», secondo i leghisti) che aiutavano gli immigrati di religione musulmana offrendo loro luoghi di preghiera negli ambienti delle parrocchie, per rispondere così alle angherie grandi e piccole dell'amministrazione leghista. Lapidaria era stata a questo riguardo l'affermazione di Magnani: «Disprezzare lo straniero è disprezzare il crocifisso» (p. 125).

L'aria cambia con il suo successore, Andrea Bruno Mazzonato, che inizia il suo mandato nel gennaio 2004. Contro le iniziative di alcuni preti egli ribadirà,

zionisti alla riconquista di Roma, Roma-Bari, Laterza, 2011.

³ Un'ampia e istruttiva silloge di esternazioni leghiste di questo tipo è offerta da W. Peruzzi e G. Paciucci, *Svastica verde. Il lato oscuro del Va' pensiero leghista*, Roma, Editori riuniti, 2011.

richiamandosi a una delibera della Cei del 1993, che «le comunità cristiane non devono aprire chiese, cappelle, sale parrocchiali per ospitare riti di fedi non-cristiane»; nella pastorale del 2007 richiamerà i cattolici alla loro missione *ad gentes*, al loro dovere cioè di portare il messaggio del vangelo agli immigrati di altre fedi; nel pieno della discussione sul dare o non dare un luogo di culto ai musulmani, affermerà che a Treviso una moschea «non serve»; nell'aprile 2008 definirà «costruttiva» la collaborazione tra amministrazione comunale e diocesi (p. 144); e nella tarda estate del 2009, nel prendere congedo dalla diocesi dopo la sua nomina ad arcivescovo di Udine, formulerà frasi che è difficile non leggere come totale smentita di ciò che pochi anni prima era avvenuto con il suo predecessore: «Credo che la Marca abbia un livello di integrazione alto. Il tessuto sociale tiene, i trevigiani sono accoglienti. Le criticità qui sono solo episodi limitati a qualche gruppo di immigrati. I rapporti con le amministrazioni locali sono andati sempre bene. Ho trovato persone intelligenti, ottimi cristiani, uomini con cui interessare un dialogo vero e costruttivo» (p. 146). Suono e contenuto ben diversi presentano, pochi mesi dopo, le parole che don Giorgio Morlin, parroco di Mogliano (frequenti nel corso degli anni i suoi scontri con la Lega), scriverà nell'aprile 2010, a commento dei successi leghisti nelle elezioni regionali:

La vecchia Lega anticlericale e pagana, che inneggiava al dio Po e ai matrimoni celtici, e che fino a pochi anni fa si scatenava contro i vescovoni ladroni, ora cerca furbescamente contatti con le alte gerarchie ecclesiastiche, non certo per un'improvvisa conversione del cuore ma con un duplice scopo. Occupare i posti lasciati vacanti dalla vecchia Dc e farsi paladini di nuove crociate in nome di una società cristiana fortemente identitaria, in una vastissima area di consenso popolare in cui regna sovrana la subcultura religiosa. È un'area di riferimento per una moltitudine di individui a cui non interessa né il Vangelo né il Concilio Vaticano II. Sono persone semplici che appaiono interessate alle sagre paesane del santo patrono più che alle innovazioni pastorali e per questo diventano obiettivi di facile conquista per i nuovi crociati. Anche all'interno della comunità parrocchiale va crescendo questo consenso culturale e politico di massa nei confronti della Lega, paragonabile, pur nella radicale diversità delle due stagioni storiche, più o meno al consenso registrato durante il regime fascista. Molto spesso tale consenso è accompagnato da crescenti violenze, verbali e non, contro la tolleranza, la cittadinanza, i diritti civili e l'accoglienza dell'altro. Tutto ciò annebbia le menti e i cuori dentro un inquietante delirio collettivo che fa paura (p. 140).

Sono atteggiamenti e giudizi profondamente diversi, gli uni e gli altri presenti all'interno della compagine ecclesiastica. Esprimono una visione diversa del cristianesimo, del suo ruolo e dei suoi rapporti con la società. Sono, mi pare si possa dirlo e Guolo stesso lo rileva, cristianesimi diversi, che trovano (e qui sta il punto) anche nel diverso modo di porsi rispetto al Concilio Vaticano II un loro supporto e una loro giustificazione. Pongono problemi che riguardano la vita interna della Chiesa ma anche più largamente l'insieme dell'intera società, per le ricadute che questi diversi cristianesimi inevitabilmente presentano nei

rapporti tra cattolici e non-cattolici, tra credenti e non-credenti. L'atteggiamento assunto verso la Lega offre un approccio significativo per valutare la portata, la possibile portata, di tali ricadute (per questo, aprendo questo mio intervento, ho detto che il libro di Guolo, oltre ad essere un bel libro, è anche un libro utile).

In riferimento a tali questioni vorrei concludere citando alcuni brani di ciò che un parroco piemontese, don Renato Sacco, ha scritto all'indomani del successo elettorale leghista dell'aprile 2010 su «Mosaico di pace», la rivista mensile organo della sezione italiana di *Pax Christi*, diretta da Alex Zanotelli:

Dunque la Lega ha stravinto. Dopo le mie numerose lettere all'on. Cota, ora Presidente della Regione Piemonte, era prevedibile che molti mi chiedessero un commento.

Scrivo quindi qualcosa così al volo, non un'analisi politico-partitica del voto, non è mio compito e non ne sono capace. Solo qualche considerazione, amara e preoccupata, per quello che la Lega rappresenta, per la cultura o meglio la rozzezza che esprime e che pare sia un modello vincente, almeno al nord.

La vittoria della Lega diventa un problema sociale. Quale mondo vogliamo? Quale società? Mi vengono in mente le parole di un amico a Sarajevo che, dopo la guerra nei Balcani, ringraziava della solidarietà nei loro confronti ma mi invitava a guardare a cosa stava succedendo a casa nostra, in Italia. E ora quelle parole diventano ancor più profetiche e preoccupanti. Credo che la vittoria della Lega sia «responsabilità» o «colpa» un po' di tutti. [...] La Lega parla alla pancia delle persone, cavalca le paure, propone un modello di arroganza, di forza, di furbizia, di semplificazione dei problemi senza mezze misure: la colpa di tutto è degli stranieri, dei clandestini, delinquenti [...]. Da sempre di fronte alle sparate di Bossi si sorrideva. Si diceva che erano cose di folklore. Lo dicevano i benpensanti, i politici di mestiere, gli intellettuali e anche molti uomini di Chiesa. Come avevo già scritto citando «Famiglia cristiana»: «Il soffio ringhioso di una politica miope e xenofoba, che spira nelle osterie padane, è stato sdoganato... La "cattiveria", invocata dal ministro Maroni, è diventata politica di Governo».

Mi riesce davvero difficile dire che la Lega manifesta una piena condivisione con il pensiero della Chiesa. Certo va detto che forse l'unica volta che la Chiesa ufficiale è intervenuta in modo fermo contro la Lega è stato quando Bossi ha criticato i «Vescovoni» e ha minacciato di togliere l'8 per mille. Come dire: si interviene se si attacca la Chiesa, un po' meno se si calpestano i diritti delle persone, dei più poveri.

Sono considerazioni semplici, se vogliamo anche schematiche, non rispondono ai perché di quella vittoria, ma sollevano un problema di fondo che mi pare ineludibile e che il prevalente concentrarsi sui guasti del berlusconismo rischia sovente di lasciare in ombra: verso quale società porta il modello-Lega? È questa la società che vogliamo? In effetti troppe volte si ha l'impressione che si tratta di aspetti del tutto sottovalutati se non addirittura rimossi nel dibattito politico e nella consapevolezza collettiva. Mentre il fatto che la Lega, dai più diversi versanti, possa essere considerata un interlocutore politico credibile e da ricercare, costituisce un segno inequivocabile della confusione e dell'annebbiamento che ha investito la nostra cultura politica, per non dire del degrado civile cui la nostra democrazia sembra irrimediabilmente avviata.